

**G. Burgio, *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Milano-Udine, Mimesis, 2012, pp. 250**

*Cirus Rinaldi*

Nell'ottobre del 2014 un giovane quattordicenne di Napoli – già preso di mira perché grasso – viene denudato, immobilizzato e violentato con un compressore per pneumatici da un gruppo di coetanei e da un ventiquattrenne, in un autolavaggio di Pianura. La stampa (e parte dell'opinione pubblica) iniziano a produrre una serie di strategie discorsive da un lato utilizzate per giustificare la «bravata» e, dall'altra parte, per richiedere (legittimamente) una punizione esemplare. La gran parte delle rappresentazioni della vicenda e della loro elaborazione mediatica e culturale, tuttavia, vengono appiattite sulla retorica del «gioco andato male», dell'ingiusta persecuzione cui sono sottoposti i «grassi», dell'insopportabile derisione degli «obesi».

Se volessimo analizzare l'accaduto, oltre alla formula di neutralizzazione implicita nell'espressione «gioco da ragazzi» o «bravata» e della deprecabile discriminazione dei corpi non-standard, ci accorgeremmo che la dimensione taciuta – sebbene così violentemente manifesta – sia quella delle maschilità coinvolte nella condotta violenta, e delle forme di regolazione e controllo che si instaurano tra di esse. Alcune forme di violenza adolescenziale e giovanile assumono proprio la forma del gioco da ragazzi (ossia messo in atto da maschi) e tra ragazzi (perché si svolge, generalmente, tra maschi), ma le loro implicazioni simboliche e rituali, se analizzate con attenzione, svelano le trame sulla base delle quali si costruiscono le aspettative di normalità dei generi, dei sessi e dei corpi:

pertanto non è mai un gioco *da ragazzi*. Allora, potrebbe accadere che la violenza maschile diventi *un* gioco, una forma rituale che testa le identità, le forgia, le valida socio-culturalmente normalizzando le pratiche e le condotte aggressive: facendole diventare una pratica attesa, supportata culturalmente e persino incitata. Per comprendere le dinamiche della maschilità (o, più correttamente, *delle* maschilità) dobbiamo iniziare a guardare alla maschilità non come consistente in un tratto (comportamentale o personologico) ma connotata, più verosimilmente, in una serie di pratiche (maschili) collettive, ora egemoni ora subordinate. Le scienze sociali contemporanee si concentrano, più correttamente, sulle modalità socio-relazionali attraverso i quali i maschi costruiscono la categoria del maschile e sulle pratiche che essi producono e mettono in atto al fine di apparire membri *competenti* all'interno dei gruppi maschili e nei raggruppamenti inter-genere. Si tratta pertanto di comprendere che significhi *socialmente* essere maschi ed inoltre *appartenere* alla categoria sociale dei maschi: processi fondamentali che si sostanziano nel *performare* la maschilità, le diverse maschilità, e nell'essere riconosciuti tali («membri sociali competenti», «maschi competenti», «attori maschili competenti»). «Essere» maschi significa «fare» un *self* maschile, ossia mettere in atto una serie di interazioni ad effetto «drammaturgico», all'interno delle quali l'intenzionalità del soggetto sia supportata dall'interpretazione altrui. Ponendo sotto questa luce il tema, ciò che accomuna le pratiche maschili non è un «corpo specifico» né una serie di caratteristiche «essenziali», quanto piuttosto l'insieme di atti, di condotte specifiche, di attività che *attribuiscono significato* al *self* maschile. Bisogna imparare, pertanto, a gestire codici identitari specifici e simboli costitutivi dell'ordine di genere, la cui performance adeguata è alla base della approvazione all'interno del gruppo dei pari e dell'eventuale acquisizione di status.

Il lavoro di Giuseppe Burgio ci permette di comprendere – attraverso il focus posto sul bullismo di matrice maschile, le sue dinamiche e la loro sostanziazione omofobica – come gli atti e le condotte maschili adolescenziali siano adattati strategicamente alla disponibilità di risorse, di competenze individuali, di culture locali e delle aspettative del pubblico e dei diversi *pubblici* coinvolti. Il volume che segue *Mezzi maschi. Gli adolescenti gay dell'Italia meridionale. Una ricerca etnopedagogica* (Mimesis, Milano-Udine, 2008), porta a

compimento teorico un'attività di ricerca che si differenziava, rispetto alle diverse pubblicazioni nazionali sul tema, relativamente alla dimensione esperienziale affrontata e valorizzata attraverso pregevoli dati biografici. Il libro, fortemente influenzato dalle letture informate e rigorose dell'Autore in termini interdisciplinari (dalla storia sociale delle sessualità, alla pedagogia delle differenze, all'analisi ecologica e al pensiero femminista e queer), si compone di cinque capitoli.

Il primo «Il bullismo omofobico: i termini del problema» che simbolicamente si ricollega all'analisi esperienziale del precedente lavoro (*Mezzi maschi*) utilizzando come *ouverture* la narrazione di un giovane omosessuale, analizza le principali dimensioni implicate nel processo di vittimizzazione nei contesti scolastici, specificando le declinazioni di genere dei comportamenti violenti e delle condotte aggressive e i processi di distanziamento a fondamento della costruzione della maschilità eterosessuale in adolescenza. Il secondo capitolo «Le identità sessuali in adolescenza», critica le costruzioni teoriche che guardano alle identità sessuali (in adolescenza) come rigide, dicotomiche e differenziate ponendo l'attenzione sui processi di soggettività desideranti, sulle forme di soggettiv-azioni (piuttosto che di identificazione) tanto care alla teoria queer, che l'autore usa con particolare attenzione. Il capitolo rimarca, inoltre, l'analisi sistemica ed ecologica del fenomeno del bullismo omofobico all'interno del quale i soggetti sono coinvolti in forme di de-finizione della propria identità desiderante e di negoziazione costante tra narrazione individuale e collettiva del proprio sé.

Il terzo capitolo «Il conflitto scolastico tra gay ed eterosessuali» indica, invece, le dinamiche implicate nello scontro simbolico, nella negoziazione violenta anche di risorse tra adolescenti eterosessuali ed omosessuali. L'analisi si concentra sul campo dell'oppressione ai danni degli adolescenti omosessuali nelle sue due principali direttrici: la normalizzazione della violenza fisica, psicologica e verbale che assume la forma retorica dello «scherzo tra ragazzi», della «bravata» (rammentate il caso di Napoli?) e l'imperialismo culturale eterosessista che occulta e misconosce le narrazioni e le storie degli omosessuali. In tal senso l'omofobia diventa un «dispositivo formativo», di controllo, di regolazione dei confini, complesso e multidimensionale agito tra piano personale,

interpersonale e istituzionale che permette all'eterosessualità di capitalizzare rendite di identificazione e di posizionamento derivate dalla costruzione del maschio altro (e della femmina) come sottomessi e oppressi.

Il quarto capitolo «La competizione tra maschi» approfondisce i temi relativi alla genesi del maschile e alle dinamiche performative della virilità, legando – anche con una apprezzabile sensibilità postcoloniale – i temi della maschilità alla produzione della violenza (eterosessualizzata) di genere. L'ultimo capitolo «L'intervento educativo» attraverso una disamina dei principali rapporti nazionali ed internazionali sulla percezione della condizione omosessuale, individua i possibili ambiti di intervento pedagogico in ambito scolastico (guardando ai Piani dell'Offerta Formativa, alle azioni concrete di eliminazione di ogni segno di violenza derogatoria, al coinvolgimento dei genitori e agli interventi avallati dal più ufficiale Collegio dei Docenti), di applicazione all'interno del «curriculum nascosto», nel sostegno alle vittime e nell'intervento con gli aggressori.

*Adolescenza e violenza* è un volume utile, di ampio respiro interdisciplinare sebbene pensato all'interno della teorizzazione e dell'intervento di pedagogia delle differenze, utile alla studiosa e allo studioso, ma anche al vasto pubblico degli studenti di scienze sociali e agli operatori sociali tout court. Il volume riesce a documentare ed analizzare le condotte maschili, il lavoro identitario che i maschi mettono in atto ed il repertorio che agiscono per rivendicare appartenenza al genere dominante, a mantenere la realtà sociale del gruppo, la fedeltà ad esso e i privilegi. In definitiva, ci permette di considerare come i maschi usino «l'ordine dell'interazione» in termini cooperativi per produrre la propria maschilità, in che termini definiscano quale ordine morale (della maschilità e della femminilità) sia quello legittimo e quali gerarchie di desiderabilità attribuire ai generi, ai sessi e ai corpi, come controllarli e come supportare gli atti di ciascuno o, al contrario come censurarli. Comprendere come si crea e si condivide quel «materiale simbolico» che permette loro di mettere in atto condotte maschili competenti, convincenti ed egemoni può permettere di pensare a nuove forme di maschilità e femminilità. Soprattutto in una temperie culturale quale quella attuale che vorrebbe una scuola monologica, indifferenziata, interessata ad individuare solo *alcune* soggettività come *più degne di riconoscimento* a discapito di altre

tacciate come forme ed espressioni *ideologiche*. Gli atti e gli interventi contro la fantomatica «teoria gender», vero e proprio momento da panico morale che sembra vivere la storia della istruzione italiana, come ogni altra eventuale tipologia di intervento di educazione alla sessualità, consistono di implicazioni politiche, di contrapposizione tra parti su una data *policy* attraverso cui si potrebbero inesorabilmente rafforzare significati specifici e determinate relazioni di potere. Si tratta di scongiurare una scuola esclusiva ed escludente. Leggere il lavoro di Burgio significa anche dedicarsi a questo necessario esercizio di giustizia sociale (e sessuale).